



Un momento della protesta degli agenti di polizia penitenziaria ieri davanti al carcere «San Sebastiano» di Sassari



Gloria Calvi/Agf

IN PRIMO PIANO

A Sassari la rivolta pacifica degli agenti «Arresti ingiusti, i violenti non siamo noi»

GIUSEPPE CENTORE

SASSARI Mentre oggi si completeranno gli interrogatori degli ottanta arrestati, gli ultimi a venire ascoltati dai magistrati saranno il direttore Di Marzio, il provveditore regionale Della Vecchia e il comandante delle guardie Tomassi (questi ultimi due sono arrivati ieri mattina da Benevento ad Alghero, dove sono stati rinchiusi nel locale carcere), ieri è stato il giorno delle proteste pubbliche degli agenti di custodia sardi, «Arrestateci, siamo tutti aguzzini». Con cartelli di questo tipo gli agenti di polizia penitenziaria hanno ieri manifestato davanti al carcere di San Sebastiano nel sito in organizzato dal Sappe.

Gli agenti, giunti da tutta l'isola e con delegazioni da Torino e Genova, si sono radunati davanti al penitenziario poco prima delle 9. Poche parole e molti cartelli: «Giustizia con chi stai?», «Collegli tenete duro. Siamo con voi».

Ma il momento più particolare della manifestazione è stato quando Donato Capece, segretario nazionale del Sappe, ha letto tutti e 82 i nomi degli agenti e dei dirigenti arrestati. L'urlo «libero, libero» è risuonato alto nel piazzale davanti al carcere.

«Stiamo protestando per il modo in cui siamo stati bistrattati. Io ritengo che ci sia stato, forse, un eccesso da parte del magistrato riguardo agli 82 poliziotti arrestati per sospetti pestaggi. Dico franca-

mente - ha detto nel corso di una trasmissione radiofonica Donato Capece - che quella dell'8 aprile è stata solo una operazione di servizio. Non c'è stato alcun pestaggio, anzi, nel reprimere la violenza perché 25 facinorosi detenuti stanno dando fastidio anche ad altri detenuti; ormai sono mesi che la situazione è diventata invivibile. L'operazione di servizio è stata controllata nel rispetto delle regole. Quando ci sono operazioni di servizio per ripristinare l'ordine è chiaro che ci possono essere contusi sia da una parte che dall'altra. Anche i nostri poliziotti, infatti, sono stati contusi. I nostri agenti - aggiunge l'esponente del Sappe - tutti i giorni subiscono aggressioni da parte dei detenuti. Per far rispettare le regole - ha concluso Capece - qualche volta bisogna usare quello che l'articolo 41 del codice penitenziario mette a nostra disposizione e cioè la coercizione fisica. Ma non ci sono state sopraffazioni».

Dal canto suo, nel suo intervento durante la stessa trasmissione Pierluigi Farci, presidente del sindacato dei direttori degli istituti di pena ha aggiunto: «Per quanto ne so io e lo ha confermato Capece poco fa, purtroppo a Sassari si viveva in un clima di rivolta permanente. Bisognerebbe sentire - suggerisce Farci - gli infermieri minacciati dai detenuti, non solo gli agenti».

Il clima in città si sta facendo sempre più pesante. Molti agenti che non hanno partecipato ai pestaggi, in maniera anonima confermano il clima difficile nel quale sono costretti a vivere in questi giorni. «Sono disperato, mi hanno bruciato l'auto. La mia famiglia vive nel terrore. Io e mia moglie facciamo la sentinella ogni due ore per paura che qualcuno possa venire e farci altri danni. Sto prendendo sedativi perché non riesco più a dormire. Ho denunciato l'episodio alla polizia, ma il clima non cambia. Le intimidazioni, anche telefoniche continuano, rischiamo. L'altro giorno, quando hanno saputo degli arresti, i detenuti del carcere hanno esultato, come allo stadio. È possibile andare avanti in queste condizioni?».

Infine nessuna particolare novità dagli interrogatori che ieri hanno visto interessati decine di agenti. Tutti hanno negato il coinvolgimento nei fatti loro addebitati. Potrebbe essere questa una comune strategia difensiva che potrebbe avere riflessi anche sul comportamento che nella fase istruttoria terranno gli imputati maggiori.

Se gli agenti negheranno i pestaggi, come farebbero i loro dirigenti a scaricare la decisione dell'eventuale «punizione» sui vertici romani?



E ora spunta il caso Milano pestaggi al carcere di Opera La procura conferma: ma sono fatti circoscritti

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Dalla procura di Milano arriva solo una generica conferma: sono in corso due indagini per episodi di violenza denunciati da detenuti del carcere di Opera che lo scorso anno subirono maltrattamenti da parte di agenti della polizia penitenziaria. Niente a che vedere col clamore suscitato dalla vicenda di Sassari, tant'è che le inchieste, ormai in dirittura d'arrivo, vengono a galla solo adesso. Fatti circoscritti - dicono in procura - ma che almeno in un caso sono stati confermati da operatori del carcere e ampiamente verificati. Pestaggi, lesioni, che sono stati segnalati da detenuti e da operatori e che nel corso dell'inchiesta, affidata al pm Luca Ponzì hanno trovato abbondanti riscontri. E adesso, nel giro di poche settimane, la magistratura ritiene di poter arrivare alle richieste di rinvio a giudizio almeno per una delle due inchieste in corso.

Quanti sono gli agenti coinvolti? Certamente non si contano a decine, dicono in Procura, ma i nomi degli «angeli custodi» accusati di lesioni e di abuso d'ufficio per il momento non escono dalla segretezza del registro degli indagati.

Opera, a differenza di San Vittore è un carcere rovente. Già due anni fa, novembre del '98, furono pubblicamente denunciate, dal parlamentare di Rifondazione comunista Giuliano Pisapia, violente perquisizioni notturne in stile vagamente sudamericano. I reparti dei Gom, Gruppi operativi mobili, fecero incursione nelle celle, i detenuti furono costretti a stare per ore in cortile, al freddo, scalzi, in pigiama o in mutande come erano stati scaraventati giù dalle brande. Per scaldarsi furono obbligati a fare flessioni e al ritorno in cella scoprivano che tutti i loro effetti personali erano stati distrutti: foto dei familiari, atti processuali, indumenti. Pisapia fece un'interpellanza parlamentare, ma la cosa non ebbe nessun seguito. Ma lui stesso ricorda: «In quell'occasione, la responsabilità fu dei Gome non degli agenti di polizia penitenziaria, sono due cose diverse. Anzi, gli agenti erano erano terrorizzati, quelli che tentarono di intervenire furono allontanati brutalmente e mi dissero che con quei metodi si annullavano anni di lavoro per stabilire un rapporto corretto con i detenuti».

Un anno dopo, più o meno nello stesso periodo in cui sono partite le inchieste giudiziarie, una sessantina di detenuti fecero un esposto alla magistratura di sorveglianza, al ministro di giustizia, al presidente della Repubblica e alla direzione dell'ammi-



A fianco al titolo una veduta del carcere di Opera e sotto una torretta di controllo di San Vittore

IL CASO

«L'uso della forza? Se qualcuno dà l'ordine...»

Si chiama Raffaele Bananise, ma potrebbe chiamarsi Pasquale Cafiero, come il «brigadiere» del carcere di Poggio Reale, di una delle più belle canzoni di Fabrizio D'André. Anche lui, agente di polizia penitenziaria a San Vittore da 17 anni, alla sera si sente uno straccio e in questi giorni, dopo la vicenda di Sassari, è a pezzi anche al mattino, quando esce di casa con addosso la sua divisa: «Io vorrei venire a lavoro con tranquillità, vorrei che la gente avesse rispetto per la mia divisa e invece adesso ci guardano come demoni. Vai qui fuori, ti fermi al bar e subito sentisci commenti: "eccoli qui i picchiatori"». E appena smontato dalle sue otto ore di turno alla carraia, due in più rispetto al contratto, con gli straordinari che in pratica sono obbligatori, per sopprimerle alle carenze di personale. «Ormai la tensione si taglia a fette anche qui dentro, gli agenti hanno paura di ritorzioni, si sentono minacciati. Prima ero lì al mio posto, alla carraia e dalle finestre i detenuti ci insultavano: "bastardi, ve la faremo pagare". E per tutto questo dobbiamo dire grazie alla magistratura di Sassari che ha innescato una bomba a tempo. Ma si rendono conto di come ci hanno trattati? Io non dico che non dovessero indagare, ma anche noi siamo un corpo

di polizia giudiziaria, anche Caselli è un magistrato. Potevano agire con più discrezione, gli arresti avremmo potuto eseguirli noi stessi, così avremmo dimostrato che la polizia penitenziaria, non è una categoria di mascalzoni, ma che pure noi siamo in grado di fare pulizia al nostro interno. Agendo così invece, hanno criminalizzato tutta la categoria». Bananise è segretario regionale della Lombardia dell'Osapp, uno dei tre sindacati autonomi dei «berretti azzurri». In questi giorni ci saranno assemblee in tutte le carceri della regione, e gli agenti hanno adottato le blande forme di protesta che consente il regolamento: hanno deciso di astenersi dalla menzogna, come forma impropria di sciopero della fame, di autoconsegnarsi e di fare una specie di «telefono azzurro» per denunciare i casi di maltrattamento di cui sono stati vittime. Sono casi frequenti? Bananise ci ricama un po' sopra, ma alla fine minimizza: «Insulti, minacce. Ma io vorrei che quelli che stanno sollevando questo polverone venissero qui, provassero a lavorare in reparti dove c'è un solo agente per 150 detenuti, con quello che si mette a pazziare e vuole tagliarsi le vene con la lametta, quello che ti dice: "quando esco dal carcere stupro tua moglie". Certo, sono persone ristrette e non si può dar peso tutto quello che dicono. Ma noi siamo qui a lavorare, non a fare la guerra. Del resto, da

parte nostra, che violenza dovrebbe esserci? Siamo uno contro 150, se pure noi perdessimo le staffe ci mangerebbero con tutta la divisa e le scarpe». Parla di solidarietà con i colleghi di Sassari, come direbbe Totò, di solidarietà a prescindere. Non si sa bene perché, i «carcerieri» non dovevano essere arrestati, o quanto meno la cosa si doveva fare in sordina, magari nella forma blanda degli arresti domiciliari. Ma si sente un po' con le spalle al muro di fronte alla ovvia obiezione: la stessa presunzione di innocenza non deve valere anche per tutti i detenuti in attesa di giudizio che ogni giorno entrano in galera? E non vale per tutti, guardie e ladri, la regola che in presenza di denunce circostanziate la magistratura deve poter fare il proprio lavoro? Bananise sputa il rospo: «parlami chiaro, noi non siamo spacciatori o delinquenti, noi in carcere ci andiamo per lavorare. E se il nostro lavoro prevede l'uso delle forze, vuol dire che qualcuno questeregole le ha scritte e gli ordini li ha dati. Io non posso mettere la mano sul fuoco su quello che è successo a Sassari e non posso sapere se qualcuno ha abusato dei propri poteri, ce lo diranno i magistrati. Ma tutto questo clamore, questa delegittimazione dell'intera categoria è quello che fa male. Vorremmo solo che ci fosse per noi lo stesso rispetto che c'è per polizia di Stato e carabinieri. E chiedere troppo?». S. R.

nistrato penitenziaria in cui citavano una lunga serie di episodi di violenza. Parlavano di abusi, maltrattamenti personali, provocazioni, indicando anche i responsabili, per nome e cognome. «Ci provocano per suscitare la nostra reazione - scrivevano - al fine di compromettere, per chi sconta una pena, l'accesso ai benefici di legge». E poi lamentavano per il vitto, per l'igiene, per i ritardi con cui viene consegnata la posta, per la sordità dei magistrati di sorveglianza, poco disposti a prendere in considerazione le loro denunce.

I detenuti in semi-libertà parlano di una situazione in cui la tensione è quotidiana: basta un diverbio, dicono, per legittimare un abuso. Spiegano che i continui avvicendamenti alla direzione del carcere hanno creato una situazione anomala: «le regole le stabiliscono gli agenti e i loro superiori e il risultato è un regime militare».

Tutto vero? Tutto falso? L'inchiesta milanese non mette sotto accusa il carcere di Opera, ma verte su fatti circostanziati, confermati da testimonianze e suffragati da prove. Fatti che coinvolgono una frangia e non l'intera categoria dei «berretti azzurri».

LA TESTIMONIANZA

«Rieducazione? Parole. La prigione è paura e violenza»

MICHELE SARTORI

MILANO Il «tiro al gabbiano» è una specialità - ufficiosa, molto ufficiosa - degli agenti di custodia. Sei di guardia lungo la cinta, vedi un detenuto che si arrampica sul muro? «Non puoi sparare ancora: l'evazione si concreta nel momento in cui il fuggitivo, raggiunta la sommità del muro, spicca il volo». Mezzo secondo dopo il detenuto è atterrato dall'altra parte: «E di nuovo non puoi sparare: perché appena tocca il suolo esterno è imputabile di resistenza passiva, non attiva». E dunque? «Potresti solo beccarlo mentre vola. Come un gabbiano. A parte il fatto che non si ammazzano solo perché scappa, è impossibile...».

Fine della prima lezione. Francesco Coco sorride soddisfatto. Negli ultimi anni ha insegnato l'uso delle armi agli agenti carcerari. Stringi stringi: «Il grosso del lavoro è far capire quando "non" si possono usare. Cioè quasi mai.

Concludevo dicendo: "L'unica arma di un agente è la penna". Da quanto tempo non si spara, nelle prigioni italiane?».

Adesso il maresciallo maggiore Francesco Coco, comandante in quasi tutti i principali carceri, è da poco in pensione. Fa il sindacalista della Cgil: coordinatore in Sardegna della polizia penitenziaria. «Ma chi te lo fa fare...», brontola la moglie. Lui si stringe nelle spalle: «Mah...». Al figlio ha impedito di percorrere la sua stessa carriera. «Perché noi secondini...». Altolà: non lo sa che proprio oggi la Treccani ha cassato il termine «secondini» dal suo vocabolario? Ormai desueto, da quando lo introdusse Silvio Pellico ne «Le mie prigioni?». «Ah. Bene. Ma era Pellico? A noi hanno sempre insegnato che il secondino era il secondo che batteva il tempo nelle galere. E quello siamo, anche oggi: il carcere non galleggia, ma una galera è rimasto».

Violenza? «Violenza. Il carcere è solo violenza. Una volta tanto,

come nei film». Non rieducazione, anche? «Io di rieducati non me ne ricordo nessuno. Magari. Sono solo parole. La realtà è violenza. Nessuno lo sa meglio di noi. Nessuno ha più paura del carcere quanto il custode». Come un dentista quando deve farsi

SITUAZIONE ESPLOSIVA
Gli agenti erano sbeffeggiati. Molti di loro presentavano certificati per restare a casa

trapanare un dente? «Già. È per questo che siamo preoccupati per gli agenti arrestati: che non si abbandonino a gesti disperati... Poi, se hanno sbagliato, che paghino, ed anche in modo esemplare».

Fra chi si dicono. Però Coco è reduce dal sit-in dei colleghi a Sassari. Dai cori: «Siamo tutti aguzzini». E neanche lui crede al pestaggio organizzato: «Non riesco ad immaginare una situazione voluta, pianificata. Con 80

agenti, nessuno dei quali, preso singolarmente, ha mai fatto nulla di riprovevole? Io credo che la situazione sia sfuggita di mano a chi coordinava». Beh: uno degli arrestati parla di «delirio collettivo». «Allora vediamo cosa è: in una situazione di tensione, sessanta cento agenti e a me, Coco Francesco, scappa un calcio, i calci diventano cento».

Ed è bene? È comprensibile? «No, nel merito non voglio entrarci. Ma so che a Sassari la situazione era in fibrillazione da mesi, con un comandante prossimo alla pensione ed inerte, gli agenti sbeffeggiati. So che negli ultimi tempi 40 agenti al giorno mandavano il certificato medico per non presentarsi. So che era venuto un gruppo di parlamentari, per concludere che il carcere di Sassari era indegno. E so che adesso il governo stanziava 160 miliardi per nuove prigioni, e quanti ne faranno qua nell'isola?». Ehm... «Appunto: neanche mezza».

Ma sì, diamo la stura alle la-

mentale. Il secondino è malpagato. Sotto organico. Poco gratificato: «Io a Bologna comandavo 537 uomini. Ma un mio parigrado nei carabinieri al massimo ne comanda 5. Avrei dovuto essere colonnello almeno, non maresciallo». Educatamente malvisto: «Noi italiani siamo un popolo lunatico. Un delinquente in libertà è considerato un delinquente. Un delinquente in galera diventa una vittima».

A proposito: quel «fronte» tra guardie e ladri di cui parla Sofri? «Oddio. Mah. Una lotta comune per le riforme, forse. Un'alleanza no, non ci credo. Può esserci amicizia, tra il custode e il recluso. Ma alla fine noi siamo sempre quelli che impediscono la libertà. Non può esistere "amore" tra noi e loro». Nella storia è capitato: al patrono dei secondini, San Basilio: carceriere innamoratosi di una cristiana detenuta, e con lei martirizzato. Ghigna, il maresciallo: «Un santo. E dopo di lui a chi è capitato?». E chissà com'era la martire.

